

Collana
Un libro in aiuto



Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.



Manuela Mazzi

UN CAFFÈ A KATHMANDU

Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.

ISBN 88-89243-95-3
Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.
diffonde quest'opera pregevole
stampata con carattere GEORGIA 10
nel mese di maggio 2006
da Legoprint S.p.a.

www.progettocultura.it

Presentazione

Ho letto molte cose sul Nepal, relazioni, dati e documenti ma onestamente pochi libri, quindi mai nessun accostamento al Paese che non fosse "tecnico".

Lo scritto di Manuela Mazzi mi ha portato su un altro piano, quello della narrazione e ha risvegliato in me la curiosità e la voglia di leggere velocemente per conoscere la fine dell'avvincente avventura che il romanzo racconta.

Un altro modo di parlare di una realtà importante, un modo di unire il romanzo agli effetti dirompenti di culture che nella confusione di una globalizzazione, sotto gli occhi di tutti, non riescono a trovare un modo per uscire da tradizioni medioevali e rassegnazioni istituzionalizzate senza perdere la loro identità di culture "altre".

L'approccio di Manuela è un modo per parlare di ciò che avviene in un Paese lontano come il Nepal e, come in questo, in altri cento e più Paesi toccati dalle ingiustizie, dagli abusi e dalla mancanza dei più elementari diritti umani. Un modo per appassionarsi alla lettura e per dare uno stimolo alla riflessione.

Nel ritrovarmi in mano lo scritto di Manuela un'altra sorpresa è stata il realizzare come sia stata brava a ricordarsi tanti particolari vissuti anni or sono e come abbia mantenuto vivo il ricordo di quei momenti con chiara determinazione, pur rimanendo in un campo romanzato. È stato proprio durante uno dei miei tanti viaggi in Nepal che Manuela ha deciso di seguire il lavoro di "Apeiron Onlus" e devo dire che, leggendo il libro, ho capito che scrivere può essere un modo importante per comunicare alle persone un'esperienza, delle emozioni e soprattutto delle realtà che altrimenti non riusciremmo a vivere

stando nel nostro mondo... quindi un viaggio nel viaggio.

Mi auguro che il trasporto nella lettura del libro lasci spazi di riflessione sul messaggio vero, che appare in quasi tutte le pagine: quella situazione di indigenza e povertà in cui versano molti Paesi poveri del mondo, senza uno Stato di diritto, senza i fondamentali servizi essenziali, in modo che il lettore prenda spunto da quei segnali e vada a indagare sulle parole dell'autrice, scoprendo quante verità sono poco conosciute e quanto poco si sa di questo, ormai, piccolo mondo.

Kathmandu - Nepal, 2 dicembre 2005

Sauro Somigli (*)

(*) Sauro Somigli è fondatore e attivista di "Apeiron-Associazione di Volontariato Onlus" (www.apeiron-aid.org)

Le ragioni di questo libro

Quando riferii al mio caporedattore che avevo intenzione di scrivere un altro romanzo, mi rispose con una sola frase: "Manuela, l'importante è che tu abbia qualcosa da dire, altrimenti lascia perdere."

Ma di cose da dire ne avevo eccome. In particolare sentivo il desiderio di denunciare la tragica situazione dei bambini del Terzo Mondo a confronto con lo sfruttamento e con una mentalità ancor più squallida, che induce il comportamento a volte "scomodo" dell'uomo occidentale. Una realtà che ho avuto modo di vivere da "spettatrice" durante un soggiorno in Nepal. Un viaggio della durata di un mese, nel 1998, che mi ha visto partire sotto l'egida di Apeiron proprio allo scopo di sperimentare direttamente come si vive in quella terra lontana.

La scelta di romanzare un tema così toccante e "scottante" è data proprio dal desiderio di raggiungere e sensibilizzare le persone comuni. Ciò che ho descritto nel mio libro, quindi, è un Nepal per nulla simile a quello delle riviste patinate delle agenzie turistiche, anzi! Inoltre, ho voluto tentare un confronto tra i fenomeni sociali e culturali occidentali e quelli del Nepal e, più in generale, del mondo asiatico. Da questo confronto ne deriva, sì, una diversità palpabile ma, allo stesso modo, emergono anche elementi che ci accomunano. La scelta dell'argomento centrale mira a denunciare e sensibilizzare, attraverso una storia "semplice" - ma, mi auguro, intrigante - una situazione drammatica come quella vissuta dai bambini di strada nepalesi.

Una delicata tematica guardata da lontano con gli occhi di una ticinese, portata a creare paragoni, confronti e riflessioni per uno scopo preciso: aumentare l'impatto sul lettore per una più mirata sensibilizzazione. Non

solo. L'opera comprende un progetto parallelo: la pubblicazione, infatti, avviene all'interno di una collana che l'editore ha ideato a scopo benefico (*Un libro in aiuto*) al fine di creare un contenitore di argomenti sociali, mettendo in primo piano la solidarietà, l'amore per il prossimo, l'altruismo e la pace. Tant'è che parte dell'incasso della vendita del libro andrà in beneficenza.

In altre parole l'azione sociale del presente romanzo è rivolta a stimolare, nei confronti della dimensione collettiva, un'acquisizione e un arricchimento di coscienza rispetto a realtà lontane. L'approccio con cui ho affrontato il problema si fonda sulla metodologia della partecipazione, sia passiva (leggere) sia attiva (riflettere e contribuire al sostegno dell'azione filantropica): il libro, in definitiva, vuole stimolare l'opinione pubblica a interrogarsi.

Ma chi sono quindi i beneficiari? Avendo raccontato dei bambini di strada nepalesi, abbiamo deciso di devolvere il 50 % degli incassi a una Onlus italiana che opera a favore dei piccoli nepalesi, direttamente a Kathmandu. La Onlus si chiama appunto Apeiron e la sua sede legale si trova a Firenze. Ogni libro venduto contribuirà quindi ad aiutare e a salvare i bambini di strada del Nepal. A questo accordo tutti - io, i responsabili di Apeiron e l'editore - abbiamo aderito con grandissimo entusiasmo.

Desidero infine sottolineare l'impegno già dimostrato dagli amici della Onlus, Sauro Somigli e Silvia del Conte, presidentessa di Apeiron, per avermi anche aiutata nelle "rifiniture" del contenuto del romanzo. A loro, infatti, ho anche chiesto una consulenza, in quanto risiedono tuttora a Kathmandu, per la verifica di alcuni dati statistici riguardanti la situazione locale del Nepal riportati nel libro e per la supervisione di eventuali contenuti che sarebbero potuti rivelarsi imprecisi.

A questo punto non mi resta che ringraziare Apeiron, in generale, Sauro e Silvia in particolare, e l'editore con

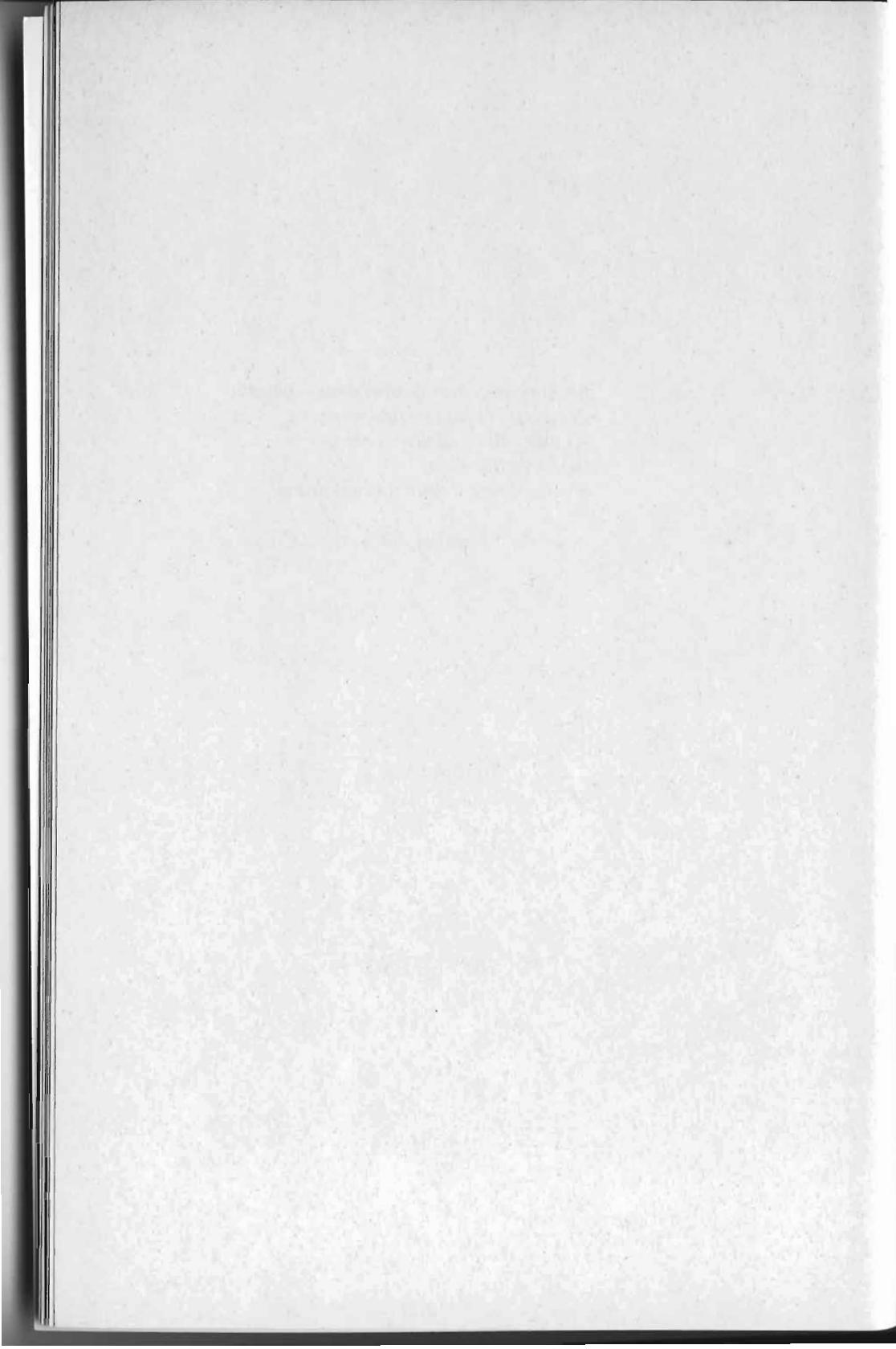
tutto lo staff di Progetto Cultura, per aver riposto fiducia in questo progetto. Un ultimo auspicio: mi auguro davvero di riuscire a restituire ai bambini nepalesi, anche se in altre forme, un po' di quanto io mi sono portata a casa nel cuore anni or sono.

Manuela Mazzi

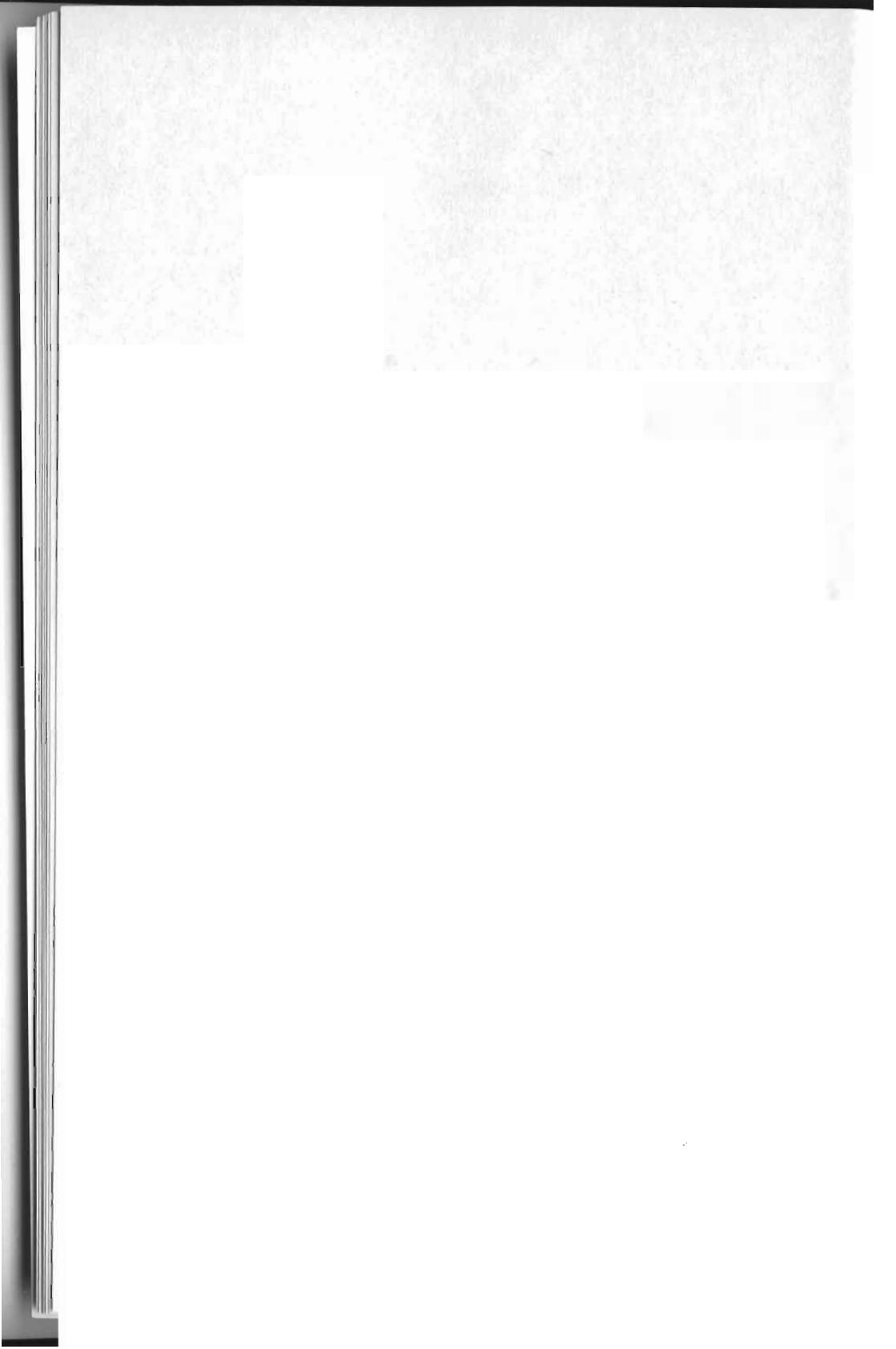


*Eh, signore, un romanzo è uno specchio
che percorre una strada maestra.
A volte riflette ai vostri occhi
l'azzurro del cielo,
a volte il fango delle pozzanghere.*

Stendhal, da *Il rosso e il nero*



UN CAFFÈ A KATHMANDU



Primo capitolo

Sono grandi, multiformi, assolutamente candidi e puri. Ondeggiano e si posano con soave morbidezza su tutto: palme, tetti, pali sottili, bordi di ogni cosa, foglioline sempreverdi. Equilibristi senza fatica, l'uno sopra l'altro centrano le mie scarpe in movimento, i miei jeans, le mie braccia avvolte da un giaccone lungo, il mio cappellino, la mia attrezzatura, il mio sacco da montagna.

Non sopporto l'idea che mi si possa bagnare quel vecchio libro di mia nonna, *I promessi sposi* del Manzoni, che ho fatto rilegare con amorevole accortezza e ora mi segue passo dopo passo. Così, anche se per strada mi guardano di traverso, continuo a ripulire dai fiocchi di neve la tela scura della borsa dov'è riposta l'opera stampata, per mantenere un po' di storia asciutta e intatta.

Sono in ritardo. Sono le 6.43. Il treno arriva sempre alle 6.42, ma oggi pure lui non è in orario. Dovrò proprio ringraziare la neve per lo spettacolo e per aver annientato quel po' di ritardo.

Bianco, bianco, bianco... non si vede altro. Le rotaie appaiono come due linee infinite parallele e per una volta senza collegamenti; le traversine orizzontali sono scomparse sotto il manto nevoso. Così come sono finalmente scomparsi tutti quei legami che mi obbligavano a vivere una vita parallela. Legami sentimentali o solo di sesso, di lavoro e di amicizie sospese. Quanti anni trascorsi e la domanda sorge spontanea: anni vissuti o anni buttati? Ci si pone sempre questo tipo di interrogativi quando si sta per affrontare una nuova avventura. Anche se la risposta già la conosco: anni intensi e goduti fino in fondo.

Continua a nevicare. Dal mio finestrino vedo i fiocchi scendere senza timore di finire su fili elettrici dell'alta tensione, sulla cima di una gru, sul pelo nero di un cane

pidocchioso sdraiato in mezzo a un campo, sui binari di questo treno: pronti a farsi inesorabilmente schiacciare.

Il paesaggio cambia a vista d'occhio, e io non sarò più qui quando tornerà a essere quello di prima. L'unico ricordo che custodirò sarà quello di una cartolina neutra. Come uno schizzo a matita, senza colori, senza odori, senza sapori e senza ombre scure: un cancellino ha ripulito ogni cosa rendendo il candore originale a quel foglio prestato. È sempre così: quando si ritorna, bastano un paio di mesi, forse tre, o per un palazzo nuovo che appare o per uno vecchio che scompare, ci si ritrova con un paesaggio mutato giocoforza.

Attorno a me facce giovani, facce pensierose, facce serie, facce felici, molte stanche. Fuori limpido, dentro pieno di colori sgargianti, neanche fossimo in estate: rosso, blu, nero, rosa, giallo, verde. Altra stazione, altre sagome che entrano ed escono. La parentesi della mia vita: zainetti e poche valigie. Ma avete mai fatto caso alla differenza che passa tra i viaggiatori su rotaie solo per turismo e quelli intenti a raggiungere il posto di lavoro o la sede della propria scuola? Abbigliamento e bagaglio a parte, la vera differenza sta nella *fretta*, nel considerare il tempo come amico o come nemico. "Ah! Quanto è determinante il tempo!"

Un paio d'ore ancora e avrò raggiunto l'aeroporto di Zurigo: rotta verso Roma, dove incontrerò due colleghi. Insieme trascorreremo un paio di mesi in Nepal, ma non di sicuro per *cercare noi stessi*, anzi. L'ultima cosa che vorrei è proprio intraprendere uno di quei viaggi introspettivi, che oggi sono tanto alla moda: magari sulla scia di santoni assurdi e istigatori. No, grazie. E poi, sarebbe ora di smetterla, ogni volta che si nomina il Nepal, di pensare subito e solo all'aria pulita delle montagne, a una natura incontaminata e a momenti di isolamento e meditazione. Vabbè che questo Paese si trova ai piedi della catena himalayana ed è considerato terra di

monasteri, ma non esageriamo, è pure riconosciuto come uno dei paesi più poveri del mondo: un motivo ci sarà!

Considerazioni a parte, noi abbiamo semplicemente aderito a un concorso di lavoro indetto su scala europea. Dico noi, comprendendo appunto gli altri due colleghi che sto per raggiungere. Il concorso, infatti, cercava tre persone, con determinati requisiti professionali, per sviluppare un progetto particolare: un filmato sugli *street children*, ovvero sui bambini che vivono per strada. L'incarico ci è stato assegnato da un'Associazione di volontariato non governativa che ha sede in Italia.

Il mio compito sarà quello di immortalare ogni attimo del nostro soggiorno: sono una fotografa. I miei compagni, che non ho ancora avuto modo di conoscere di persona, sono invece un giornalista e un cameraman.

Mi guardo in giro. L'interno dei vagoni è molto particolare rispetto a quelli in circolazione: è uno di quei vecchi vagoni in similradica, con piccoli scompartimenti alternati ad altri più ampi... se la mia macchina fotografica non fosse superimballata per il viaggio che ho da poco intrapreso, sicuramente avrei fatto qualche scatto. Non so perché, ma il voler catturare e fermare un'immagine che mi attira è sempre stato, nel mio istinto, una sorta di desiderio innato.

Vicino a me si è appena seduto un uomo sulla quarantina. Aria distinta, capello riccio e già brizzolato, ha un completo grigio scuro e un accento dialettale riconoscibile anche solo dal buongiorno: è di sicuro romagnolo.

I nostri sguardi s'incrociano. Mi sorride e subito mi chiede:

“Anche lei va a Zurigo?”

“Sì” gli rispondo.

“Farà più freddo di qui” aggiunge.

“Poco importa. Non mi fermo a lungo” ribatto io.

“Ho capito. È solo di passaggio, magari sta andando in vacanza...” insiste.

“Veramente si tratta di un viaggio di lavoro e, se davvero le interessa, starò via qualche mese: a dirla tutta, è ancora da vedere se da queste parti ci tornerò.”

Mi rendo conto di essere stata un po' sgarbata, ma in questo momento non mi va proprio di socializzare. Ciononostante lui continua: “Io faccio l'avvocato. Mi sto recando a Zurigo per rintracciare alcuni importanti documenti utili a un mio cliente. Deve affrontare prossimamente un processo abbastanza delicato.”

“Bene!” dico io.

“Già!” conferma lui.

Passa la signorina che spinge il carrello con patatine, cioccolatini, noccioline e qualche bottiglietta d'acqua. “Desiderate?”

“Niente” rispondiamo in coro. Un dare aria alla bocca di troppo che fa sentire l'avvocato autorizzato a ricominciare. “Di solito chi parla come si è espressa lei poc'anzi, se mi permette, lo fa solo perché si sente amareggiato per una situazione difficile o brutta che sta vivendo...”

Desisto. “Potrebbe essere così, o forse no. Ad ogni modo, sinceramente, credevo di essere stata abbastanza chiara nel farle capire che non mi va di fare conversazione. Ma ormai...”

Chiude il giornale, che teneva in mano da almeno tre quarti d'ora facendo finta di leggerlo tra un'occhiata fuori dal finestrino e una a me.

“Delusione d'amore?” m'interroga, come se fosse ovvio che a questo punto io gli debba rispondere.

“Una dietro l'altra - preciso allora io - quindi?”

L'avvocato sospira, poi dice, senza tergiversare. “Capisco. Anche lei vittima della mira sbagliata di Cupido. So che cosa sta vivendo. Io sono divorziato da pochi mesi e ancora mi brucia: se n'è andata lei. Spero che questo lungo viaggio riesca veramente a sanare le

ferite del suo cuore.”

“Grazie” non so cos’altro dirgli e, di certo, non mi va di raccontargli la mia vita: che creda ciò che vuole. Anche se, tutto sommato, mi sembra un tipo gentile e questo mi fa pensare che la vera causa del mio disagio risieda solo nella mia insofferenza.

Dev’essere per questo motivo che giunti a Zurigo ho accettato di bere un caffè con lui, prima di prendere la coincidenza per l’aeroporto che, di fatto, si trova a Kloten, un paese sito a pochi chilometri dalla città. Chiacchiera e chiacchiera, ho acchiappato all’ultimo secondo l’ultimo treno, che mi permette di raggiungere il ‘Flughafen’, termine tedesco che indica lo scalo aereo, ma non prima di aver riposto il bigliettino da visita dell’avvocato Vittorio Gerrato di Rimini.

«Attenzione. Comunicato di servizio. La signorina Michela Levante è pregata di raggiungere il terminale 3 per l’imbarco sul volo a destinazione Roma Fiumicino.»

Ancora e sempre in ritardo. Corro, schivo le persone, scavalco un secchio che non avevo visto, consegno il ticket e... ce l’ho fatta. Che sudata. Sono le 15. Seduto vicino a me un ragazzo carino, ma dall’aria arrogante: tuttavia si fa il segno della croce due volte. L’aereo inizia a rullare. Ci stacciamo dal suolo.

Secondo capitolo

Eccole là! Appoggiate a terra, le due cartelle blu scuro con il logo dell’Associazione non governativa che ci ha assunti attirano la mia attenzione. Sono uguali alla mia... in piedi davanti all’Info Point del terminal internazionale di Fiumicino i miei colleghi si guardano in giro con circospezione.